

## *CAPITOLO PRIMO*

### IL CONCETTO DI COMUNITÀ PRIMA DI TÖNNIES

#### 1.1 PREMESSA. QUESTIONI TERMINOLOGICHE E DEFINIZIONI

«Il concetto di comunità è fra le categorie fondamentali della sociologia quello più importante e di più vasta portata»<sup>1</sup>: la nostra analisi parte proprio da questa breve, ma significativa affermazione sull'importanza che ha rivestito nella storia del pensiero sociologico il concetto di comunità.

Lo studio più approfondito concernente tale argomento lo dobbiamo senza dubbio al sociologo tedesco Ferdinand Tönnies,

---

<sup>1</sup> Nisbet, R.A., *La tradizione sociologica*, 1966, pag.67

che con il suo “Gemeinschaft und Gesellschaft”<sup>2</sup>, ha fornito una sistematica riflessione sociologica sugli aspetti della comunità, facendone il padre indiscusso di quest’argomento. Ed è proprio sulla figura di questo sociologo tedesco che si snoda la nostra analisi, non trascurando, tuttavia, in che modo il concetto di comunità sia stato trattato prima di Tönnies, né ciò che è stato detto dopo Tönnies, al fine di poter fare un’analisi dei significati di questo concetto soprattutto nell’ambito dei classici della sociologia moderna.

Prima di affrontare l’intero studio, è doveroso soffermarsi su importanti questioni terminologiche e sulle definizioni che ruotano intorno a questo concetto.

Il termine comunità deriva dal latino *communis* ed al suo interno si sovrappongono una quantità di significati diversi, che in generale possono dare luogo a problemi di specificazione concettuale e scarsa portata euristica. Tutto questo è facilmente intuibile per la semplice constatazione di come questo termine appartenga, oltre che al linguaggio scientifico, anche a quello corrente (ed anche qui presenta una notevole gamma di accezioni diverse...). Come se non bastasse, nell’ambito delle scienze, gli stessi significati tecnici non sono di facile e immediata

---

<sup>2</sup> Tönnies, F., *Gemeinschaft un Gesellschaft*, Reislad, Leipzig 1887; trad. it. di G.Giordano *Comunità e Società*, Ed. Comunità, Milano 1963

definizione, in quanto la comunità è uno di quei concetti fondamentali che appartengono a più discipline contemporaneamente: pur essendo usato principalmente in sociologia ed in antropologia, infatti, si presenta più volte anche nella filosofia, nel diritto e nelle scienze politiche. È, dunque, un concetto che fa da ponte, oltre che tra il linguaggio corrente e quello scientifico, anche tra le diverse discipline.

Nell'ambito delle scienze sociali, il termine è principalmente usato in due significati: da una parte, con comunità si vuole designare un insieme di particolari relazioni sociali alla base di unità collettive che coinvolgono l'individuo nella sua totalità; dall'altra, invece, comunità viene a coincidere con comunità locale.

Operando una schematizzazione, si può affermare che la sociologia classica abbia contribuito a determinare il primo significato, e quella moderna sia invece responsabile della seconda accezione.

E' infatti con il pensiero classico del diciannovesimo secolo che si ha una riscoperta, più che una scoperta, del concetto di comunità: immagine comunque polivalente, che serve a definire tanto le piccole comunità di villaggio, quanto la comunità

nazionale, che spazia quindi «dalla famiglia a qualsiasi unità sociale in condizioni di alta integrazione»<sup>3</sup>.

L'uso limitato, invece, al significato di comunità locale, è oggi quello più diffuso, oltre che nella sociologia, anche nell'antropologia. Si coglie soprattutto un riferimento ad unità locali, caratterizzate in special modo dalle piccole dimensioni e da una cultura di tipo tradizionale. Quando si passa, infatti, tanto in sociologia quanto in antropologia, ad entità locali non tradizionali e dalle dimensioni più ampie, insorgono immediatamente problemi, per via degli aloni di significato che il termine porta con sé, rievocando un tipo ben preciso di relazioni sociali.

Ma non possiamo parlare fino in fondo di comunità, se non introduciamo un altro concetto chiave, strettamente legato al primo, ovvero quello di società. Tutto questo risulta chiaro già a partire dal titolo dell'opera più famosa di Ferdinand Tönnies, la suddetta "Gemeinschaft und Gesellschaft". Comunità e Società sono due categorie fondamentali della sociologia e, come tali, sono «normalmente connesse ad un loro opposto» (Nisbet): sono queste dicotomie, Comunità-Società, Sacro-Secolare, Alienazione-Progresso e molte altre, che, secondo Nisbet, costituiscono «il tessuto vero e proprio della tradizione

---

<sup>3</sup> Bagnasco, A., *Comunità*, in "Enciclopedia delle scienze sociali", 1992

sociologica»<sup>4</sup>. Senza soffermarsi a questo punto sull'esito dell'incontro-scontro tra comunità e società, si vuole qui sottolineare la stretta interdipendenza tra i due termini: non è un caso, infatti, se lo stesso concetto di comunità nasce a partire dall'esperienza stessa di società. Scrive Raffaello Ciucci: «La comunità diviene oggetto di osservazione e di tematizzazione allorché da essa ci si è allontanati. E questo contribuisce a chiarire perché i due concetti sono stati tanto frequentemente utilizzati come tappe di un cammino evolutivo nella storia dell'umanità».<sup>5</sup>

Appare dunque quantomeno significativo che l'idea stessa di comunità venga fuori ripetutamente nel pensiero occidentale, proprio quando è in atto la sua disgregazione, all'interno di una serie di rapporti sociali che, al posto di modelli di solidarietà e vicinanza emotiva, propone schemi caratterizzati da arbitrarietà ed artificialità, controllati da un apparato statale in incessante sviluppo.

Nel brano di Ciucci viene introdotto un altro concetto chiave, che sta alla base della trattazione sulla comunità: quello di evoluzione. Se si analizza con attenzione, si può comprendere come i maggiori "classici" delle scienze sociali abbiano

---

<sup>4</sup> Nisbet, R.A., *La tradizione sociologica*, op. cit., pagg. 11-12

<sup>5</sup> Ciucci, R., *La comunità possibile. Percorsi e contesti in sociologia*, 1990, pag. 6

impostato i loro studi in un'ottica prettamente evolucionista: dalla legge di Comte, passando per Herbert Spencer, fino ad arrivare alla razionalizzazione di Max Weber ed alle teorie di Émile Durkheim. L'idea di evoluzione ha segnato gran parte della sociologia classica, influenzando inevitabilmente anche gli studiosi successivi.

Naturalmente anche l'opera di Tönnies, o, come si vedrà, l'interpretazione della stessa, si inquadra in tale prospettiva, a tal punto da profetizzare una fine della comunità, cui seguirebbe «un'età della società»<sup>6</sup>. Ma anche intorno a questo punto, ovvero sull'esito dello scontro tra comunità e società, è sorta una vivace discussione scientifica: Tönnies, non senza molti rimpianti, sarebbe convinto dell'inesorabile fine della prima a vantaggio della seconda, preconizzando un vero e proprio smantellamento della *Gemeinschaft*, luogo della «perfetta *unità* delle volontà umane come stato originario o naturale»<sup>7</sup>, per far posto alla *Gesellschaft*, caratterizzata invece dalla *separazione* di tali volontà individuali.

Due mondi agli antipodi, si direbbe dunque, ma non è proprio così: abbiamo infatti più sopra parlato di “interdipendenza” tra i due concetti, ed è lo stesso Tönnies che non chiude

---

<sup>6</sup> Tönnies, F., *Gemeinschaft und Gesellschaft*, op.cit., pag. 295

<sup>7</sup> *ibidem*, pag. 51

definitivamente la porta alla comunità: c'è una sorta di equilibrio sociologico, che fa sì che non si arrivi ad alcun vincitore di questo conflitto. Tönnies arriva infatti a sostenere che la società ha un presupposto comunitario che non può essere annientato senza che crolli l'intero edificio.

Dopo il declino della comunità, si apre così una nuova sfida, che dischiude per le scienze sociali un fecondo campo di approfondimento teorico, di ricerca, di verifica empirica: come si presenta la comunità, una volta tramontata la "forma storica", nel mondo moderno? Come sopravvive all'interno di una società sempre più individualista, stazionaria e stabilmente gerarchizzata?

Queste nuove prospettive, già in qualche modo annunciate da alcuni grandi sociologi del passato, sono allo studio della sociologia contemporanea, tesa a "scovare" le nuove forme comunitarie che si insinuano nel tessuto sociale: ecco così che si parla di identità, di fiducia, di reciprocità, di reti informali, di comunità locali.

Ci troveremmo, quindi, di fronte ad un sistema capace di combinazioni-composizioni variabili di *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*, sistema sociale così più complesso, in cui si riconosce la compresenza di comunità e società, la loro interdipendenza e soprattutto la differenziazione funzionale.

## 1.2 LA RISCOPERTA DELLA COMUNITÀ NEL XIX SECOLO

La Sociologia nasce nel XIX secolo sulla base di alcuni elementi-chiave, che si pongono a fondamento della nuova disciplina. Sebbene non si possa ancora parlare di comunità in senso proprio –fu Tönnies infatti a coniare i termini di *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*, successivamente entrati ampiamente nell'uso del linguaggio sociologico-, tuttavia è possibile rintracciare già a partire dagli albori delle scienze sociali, alcuni precisi riferimenti a quella che sarà in seguito la realtà comunitaria.

Molti storici affermano che l'elemento più caratteristico della nascita della scienza sociale sia proprio l'idea di società. L'affermazione è indubbiamente vera, ma si può facilmente riscontrare come non si tratti di un concetto del tutto nuovo nelle speculazioni filosofiche, e come lo stesso termine contenga una gran quantità di altri concetti (tra cui anche quello di comunità), tanto da far sembrare la dichiarazione piuttosto riduttiva.

Basta andare non molto indietro, fermandosi all'Illuminismo, all'Età della Ragione per incontrare alcune interessanti teorie della società. Tutta l'epoca è dominata da un rigido individualismo, cui non può sfuggire nemmeno la nascente

teorizzazione di una società razionale: i soggetti sono comunque liberi, pur avendo razionalmente accolto uno specifico e limitato modo di associazione. L'uomo rimane l'elemento primario, ma sullo sfondo cominciano ad apparire (seppur in posizione secondaria) i suoi rapporti; la società illuminista è una società razionale, che si basa su alcuni concetti-chiave, come l'atto di volontà, il consenso e soprattutto il contratto. E' proprio alla luce di quest'ultimo fondamento logico, che i *philosophes* d'allora descrivevano i rapporti sociali, caratterizzati da una fredda e razionale logica dello scambio.

Ed è proprio contro questa concezione, quella del primato dell'individuo e del contratto sociale, che ci si scaglia nel diciannovesimo secolo, quando il concetto di comunità assumerà un'importanza fondamentale.

A dire la verità, si potrebbe anche rovesciare la prospettiva e leggere l'Età della Ragione come una risposta (filosofica e politica) ai precedenti rapporti, di tipo comunitario, del feudalesimo.

Questa forte ostilità nei confronti della comunità tradizionale e del suo spirito, si può spiegare alla luce della notevole spinta data dalle due rivoluzioni: quella americana e, soprattutto, quella francese. In entrambi i casi, infatti, ci si trova di fronte ad una distruzione di gruppi e di associazioni di tipo medievale,

osteggiate in modo veemente da forze legislative ed economiche. Tutto questo veniva spiegato in nome di quel Progresso, tanto stabilito ed agognato dai filosofi razionalisti.

La forte opposizione alla tradizione comunitaria aveva, come detto, due matrici fondamentali: quella filosofica e, conseguentemente, quella politica.

Dal punto di vista filosofico, sono state messe al bando e considerate non fondate sul diritto naturale tutte quelle associazioni *gemeinschaftlich*, quali la corporazione, il monastero, la comunità paesana, il comune, tutte ritenute agli antipodi rispetto al tipo di società razionale, che si fonda sull'uomo naturale, non sul contadino o sull'ecclesiastico. E' dunque il modello individualista ancora una volta che porta al rifiuto di tutto ciò che è "tradizionale", sinonimo di scarso sviluppo ed arretratezza. Inoltre, la comunità medievale era accusata di imprigionare l'uomo, di tarpare le ali del suo istinto, addirittura di creare disuguaglianza. Scrive Rousseau in proposito: «Dal momento in cui un uomo cominciò ad avere bisogno dell'aiuto di un altro, dal momento in cui cominciò ad apparir vantaggioso ad uno l'aver viveri per due, l'uguaglianza sparì, fu introdotta la proprietà, il lavoro diventò indispensabile e vaste foreste diventarono campi ridenti, che l'uomo doveva

irrigare col sudore della sua fronte e dove si videro schiavitù e miseria germogliare e crescere insieme con le messi.»<sup>8</sup>

Da queste poche parole si può facilmente intuire il clima all'interno del quale si auspicava la fine di un certo tipo di associazione, in nome del contratto sociale.

Dalle speculazioni filosofiche al campo delle decisioni politiche il passo è stato breve: la forma comunitaria è stata infatti vista come l'ostacolo da eliminare per portare avanti lo sviluppo, tanto quello economico quanto quello amministrativo. D'altronde, il modello elaborato dai filosofi aderiva perfettamente agli obiettivi politici del tempo, tesi a smantellare i rapporti di ordine corporativo e comunitario, di cui soprattutto una nazione come la Francia era «inflazionata».

Per tutti questi motivi sopra elencati, il diciottesimo secolo in generale, e l'Illuminismo in particolare, è stato ritenuto da molti studiosi come il periodo storico più povero per quanto concerne lo sviluppo di uno spirito comunitario. Spirito comunitario che non tarderà però a farsi sentire nel periodo immediatamente successivo, pieno di nuovi fermenti filosofici, destinati a caratterizzare per lungo tempo il panorama delle scienze umanistiche.

---

<sup>8</sup> Rousseau, *Discourse on the origin of Inequality*, pagg. 244, 254; trad. It. *Discorso sulle origini della disuguaglianza*, Milano, Feltrinelli, 1972

Il XIX secolo è dunque teatro di una impetuosa reazione intellettuale operata perlopiù dai conservatori, attaccati agli antichi valori spazzati via dalla Rivoluzione e dall'Età della Ragione; tra questi antichi valori, che sarebbe forse meglio chiamare elementi del vecchio regime, uno dei più rilevanti è proprio quello della comunità tradizionale. Si assiste, quindi, alla riscoperta della comunità, che arriva a soppiantare il concetto di contratto.

La comunità teorizzata nel diciannovesimo secolo è vista come l'immagine della buona società: è il luogo in cui si fondono sentimento e pensiero, tradizione e dovere, condivisione e volontà; la comunità si esprime nel sentimento religioso, nel senso di appartenenza ad una comunità locale, come ad una nazione, oppure a un semplice ruolo professionale. Il suo modello esemplare, sia dal punto di vista storico che simbolico, è incarnato dalla famiglia.

Le dissertazioni del XIX secolo intorno alla comunità nascono dunque per risposta ad un periodo di chiusura netta, ma ciò non impedisce la nascita di analisi di fondamentale importanza, ponendo le basi per quella che in seguito diventerà finalmente la "*Gemeinschaft*" tönnesiana.

---

Due personalità molto diverse tra di loro, come Disraeli e Proudhon, hanno mirabilmente espresso l'importanza sempre maggiore che venivano assumendo le realtà comunitarie. Disraeli arriva ad ammonire che, in mancanza di comunità, «gli uomini possono trovarsi in uno stato di contiguità, ma restano virtualmente isolati. [...] Nelle metropoli gli uomini entrano in rapporti per desiderio di guadagno. Non si trovano in uno stato di cooperazione, ma di isolamento [...]. Il cristianesimo ci insegna ad amare il nostro prossimo come noi stessi; la società moderna non lo riconosce neppure»<sup>9</sup>.

Sono parole emblematiche, che riescono a far agevolmente intendere l'intero spirito che pervade il secolo XIX, spirito particolarmente critico verso la condizione in cui versa l'individuo, specialmente nelle grandi città.

Anche Proudhon, con la maggior parte degli anarchici che a lui facevano riferimento, pone in primo piano nel suo pensiero la figura della comunità. E precisamente si assiste ad una strenua difesa della famiglia patriarcale, del localismo e del regionalismo; per di più, si arriva ad affermare che le vere e proprie molecole del nuovo ordine siano incarnate dalle cooperative e dalle comunità paesane.

---

<sup>9</sup> cit. In Nisbet, op. cit., pagg. 73-74

Questa riscoperta del concetto di comunità nel diciannovesimo secolo ha investito l'intero tessuto sociale, trovando spazio persino in molti libretti satirici e opuscoli di quell'epoca: valori quali la solidarietà, gli stretti rapporti interpersonali, tipici delle antiche comunità paesane, vengono decantati e rappresentati come il migliore dei mondi possibile, ma soprattutto vengono contrapposti con vigore alla realtà del tempo, dominata dall'egoismo e dall'avidità.

Oltre che la nascente sociologia, il concetto di comunità ha influenzato, in questo periodo, molte altre discipline e settori della vita quotidiana, tra cui la filosofia, la storiografia, la religione e la politica: alcune di queste, poi, hanno subito una vera e propria svolta, dando vita a degli studi che rimangono tutt'ora insuperati.

Nel campo filosofico, l'idea di comunità ha dato vita a numerose speculazioni, accentuando ancora di più le sue molteplici sfaccettature. Autori come Hegel, Bradley, Bergson e Durkheim, ad esempio, ne hanno infatti, di volta in volta, evidenziato gli aspetti sociali e morali.

Per quanto riguarda Hegel, ad esempio, nella sua *Filosofia del diritto* troviamo particolarmente presente l'influsso di un concetto come quello di comunità: come conservatore, il filosofo tedesco ha dato sempre molto rilievo all'idea di comunità,

contrapponendosi al razionalismo illuminista e a quell'individualismo basato sul diritto naturale tipico del secolo dei Lumi; inoltre, idee come quelle del contratto o dell' *Egalité* della Rivoluzione Francese, vengono rifiutate o persino denunciate dal filosofo. Hegel ha una concezione dello stato come insieme di comunità, non come un ammasso di individui separati l'uno dall'altro: la sua società, pertanto, così formata da circoli associativi sovrapposti l'un l'altro, ma comunque autonomi, ciascuno dei quali latore di una funzione, di un preciso compito sociale, si avvicina molto all'idea medievale e, contemporaneamente, prende le distanze dall'ideale illuminista.

Come nell'Età della Ragione il rifiuto del modello comunitario ha portato a conseguenze sul piano governativo, così è inevitabile che un ritorno così forte di questo concetto nel XIX secolo abbia ripercussioni a livello del pensiero politico. Studiosi come Otto von Gierke o F.W. Maitland hanno ancora una volta smontato pezzo per pezzo la teoria illuminista del primato del contratto e delle volontà individuali, descrivendo uno stato che poggia le sue fondamenta proprio sulla comunità e sulla tradizione.